

IL GENERALE JOSE' BORGES E LA BATTAGLIA DI LUPPA

Ho accolto, con entusiasmo, la lusinghiera proposta di commemorare in questa sede la battaglia di Luppa, nella mia duplice qualità di cavaliere del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio e di persona strettamente legata a Sante Marie per intense memorie familiari.

Veniamo ai fatti



Alle ore 10 circa dell'8 dicembre 1861 una trentina di bersaglieri del 1° reggimento, al comando del maggiore Enrico Franchini, coadiuvati da un gruppo di guardie nazionali di Sante Marie agli ordini del capitano Vincenzo Colelli, intercettò un gruppo di ufficiali e sottufficiali al servizio di Francesco II, re delle Due Sicilie in esilio, i quali, stremati da una marcia avventurosa compiuta in un inclemente, precoce inverno marsicano, dominato dalla neve e dal gelo, si erano fermati a riposare e rifocillarsi nella cascina Mastroddi a Luppa, a pochi chilometri dal confine pontificio, prima di riprendere il viaggio per Roma, da dove intendevano organizzare una nuova spedizione per la riconquista del Regno.

Il contingente, ventidue uomini al comando del generale José Borgès, oppose una strenua resistenza, vinta soltanto dall'incendio appiccato dai bersaglieri al casolare. Durante lo scontro furono feriti due bersaglieri e rimasero sul terreno il ten. col. spagnolo Augustin Lafont y Soler di 49 anni, Vincenzo D'Amato Mastronardi e Luigi Ranelletti da Celano che, estraneo alla spedizione, avrebbe dovuto guidare il gruppo attraverso dirupi innevati e coperti di ghiaccio fino al confine.

Tre altri spagnoli furono uccisi ed un quarto riuscì a mettersi in salvo prima dell'inizio dello scontro. Pur non essendovi assoluta certezza sulla loro identità, essi potrebbero essere: Mariano Martin, Magin Novella di 32 anni, Sebastiano Riba ed Antonio Solimos.

Gli altri si arresero perché probabilmente era stata loro promessa salva la vita ed anzi il generale Borgès si accinse a consegnare la spada al maggiore Franchini che sdegnosamente replicò di non voler accettare la spada da un brigante.

I prigionieri furono portati a piedi a Tagliacozzo dove, dopo aver fornito le proprie generalità in un corpo di guardia ed essersi confessati, alle ore 16 morirono coraggiosamente, fucilati alla schiena mentre cantavano un inno alla Vergine Maria, nel giorno in cui la Chiesa Cattolica festeggiava il dogma dell'Immacolata Concezione, solennemente proclamato alcuni anni prima, nel 1854, dal Papa Pio IX.

La notizia dell'esecuzione sconvolse l'Europa e Victor Hugo scrisse un articolo contro il governo italiano, affermando che solo in Italia si fucilano i legittimisti.

Ecco i nomi dei "giustiziati", quali risultano raffrontando le varianti grafiche che si rilevano nella documentazione dell'Archivio dello Stato di L'Aquila, della Delegazione Circondariale di P.S. di Avezzano, dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri, dell'Ufficio Storico dell'Esercito e nel Giornale del generale Borgès:

- Joseph Borgès, catalano, tenente generale, di 48 anni;
- Cayetano Cambré (o Cambra o Lacambra), di Valencia, capitano, di 46 anni;
- Joseph Desurienter, di Bilbao, ufficiale;
- Francisco Forns (o Forne), catalano, ufficiale;
- Francisco Dosy, di Valenza, ufficiale;
- Laureano Carenas y Tenorio, castigliano, tenente;
- Pedro Martinez, aragonese, capitano;
- Miguel Chieraldi, di Valenza, sergente;
- Pascual Marginet y Barges, catalano, maggiore;
- Nicolao Moschy, catalano, ufficiale;
- Francesco Pacaso di Avegliano, sergente;
- Leonardo Diego, di Corleto, ufficiale;
- Mario Gallecchia, di Corleto, ufficiale;
- Luigi Molino Bono, di Trivigno, ufficiale;
- Michele Janni, molisano, ufficiale;
- Michele Piretti (o Peretta), di Barile, ufficiale;
- Pasquale Sallines (o Solinas), di Mediana, ufficiale;
- Michele Capuano (o Capuano), di Cosenza, ufficiale.

Ma chi erano veramente Borgès ed i suoi seguaci, ritenuti non meritevoli di un processo e sbrigativamente fucilati come briganti?

Josef, Miguel, Francisco Borgès, figlio dei coniugi Antonio Borgès ed Antonia Granulles, era nato il 28 novembre 1812 a Vernet, villaggio oggi non più esistente perché incorporato nel comune di Artesa de Segre, situato a circa 50 km. da Lerida (Lleida in catalano), capoluogo di provincia nella Catalogna Occidentale.

Suo padre, valoroso ufficiale, aveva servito la patria nelle guerre del 1808 e del 1823.

Josè all'età di diciassette anni entrò nella scuola sottufficiali a Lerida.

Nel 1833, alla morte del re Ferdinando VII, scoppiò la guerra civile tra i sostenitori della figlia Cristina e quelli del fratello Don Carlos. La famiglia Borgès aderì al partito carlista. Antonio Borgès, il padre, nominato generale dal principe Carlos, combatté eroicamente molte battaglie, ma, fatto prigioniero dal generale cristino Niubò, al quale aveva cavallerescamente consegnato la propria spada, fu fucilato a Cervera qualche giorno dopo.

Nel 1840 il fratello Miguel, che comandava un battaglione carlista, morì eroicamente in combattimento.

Josè comandò dapprima un battaglione, poi una colonna di duemila uomini con i quali nel 1837 si scontrò con il generale Niubò e, nonostante la sproporzione delle forze avversarie, lo uccise, vendicando così la morte del padre.

Promosso colonnello, fu decorato davanti alla truppa della croce d'alloro di San Ferdinando per l'eroica conquista di Ripoll, nel corso della quale era stato ferito.

Nel giugno 1840 l'esercito carlista si sfaldò e Borgès, rifiutando la sottomissione alla regina Isabella, si recò in esilio in Francia, a Bourg, dove esercitò il mestiere di rilegatore appreso da un artigiano locale.

Eludendo la sorveglianza della polizia francese, nel 1846, allo scoppio della seconda guerra civile spagnola, rientrò in Catalogna, comportandosi eroicamente in numerosi fatti d'armi e meritando la promozione a generale di brigata.

Alla nuova sconfitta dei carlisti, ritornò ancora una volta in esilio in Francia, nonostante il governo della regina, che ne apprezzava le eccellenti doti militari, gli avesse formulato proposte lusinghiere per farlo passare dalla propria parte.

Partecipò eroicamente anche alla terza guerra civile nel 1855, sebbene avesse espresso riserve sull'inadeguata preparazione militare dei carlisti. Solo dopo aver ricevuto dal principe Carlos l'ordine di mettersi in salvo, ritornò in Francia, dapprima a Bourg, dove esercitò l'attività di precettore, poi a Parigi dove visse modestamente dedicandosi agli studi.

Accorse a Messina mentre l'armata sarda assediava la fortezza, non riuscendo a penetrarvi, per mettere la sua spada al servizio del re Francesco II delle Due Sicilie.

Successivamente il generale Tommaso Clary e Folco Ruffo principe di Scilla, esponenti di rilievo del comitato borbonico di Marsiglia, presero contatti con Borgès che accettò l'incarico di riconquistare in nome di Francesco II il Regno delle Due Sicilie, avvalendosi dei comitati filoborbonici che, secondo le informazioni fornitegli dai due, erano presenti in ogni località e lo avrebbero anche coadiuvato nel reclutamento di soldati fedeli al sovrano borbonico.

Nominato maresciallo di campo ed insignito della Gran Croce del Reale Ordine di Francesco I delle Due Sicilie, il 5 luglio ricevette dal generale Clary istruzioni scritte nelle quali si legge testualmente: "Il signor generale Borgès si recherà nelle Calabrie per proclamarvi l'autorità del legittimo re Francesco II" ... "darà il comando dei diversi corpi agli ufficiali stranieri che

l'accompagnano...avrà i più grandi riguardi per i prigionieri, ma non darà ad essi libertà, né lascerà liberi gli ufficiali sotto la loro parola. Se un individuo commette insolenze o offende i prigionieri nemici, sarà giudicato da un Consiglio di guerra subitaneo e immediatamente fucilato”.

La scelta della Calabria s' ispirava all'impresa del Cardinale Fabrizio Ruffo che, colà approdato con pochi uomini, collegatosi con gli insorti contro i francesi, aveva organizzato un'armata della “Santa Fede”, riconquistando nel giugno 1799 il Regno al Re Ferdinando IV, bisnonno di Francesco II, al termine dell'esperienza della Repubblica Partenopea.

Il generale Borgès, alla metà di agosto, si imbarcò da Marsiglia per Malta con un gruppo di diciassette ufficiali spagnoli; la sera dell'11 settembre ripartì da Malta alla volta della Calabria approdando nei pressi di Brancaleone al cader della notte del 13.

La sua impresa sul suolo italiano durò complessivamente ottantasette giorni.

Egli ne riferisce nella lettera al generale Clary, che copre il periodo 11-21 settembre, e nel Giornale, che inizia il 22 settembre e termina il 30 novembre (non essendovi più tempo di registrare quotidianamente gli avvenimenti negli ultimi giorni di una “marcia che ha qualcosa di leggendario”, come ha scritto Molfese), documenti ambedue sequestrati al momento della cattura del generale, insieme ad un passaporto rilasciatogli dal Consolato Generale del Regno di Spagna a Parigi al nome di Don Josè Granulles (era il cognome della madre di Borgès).

Il Giornale contiene anche interessanti osservazioni di carattere sociologico ed economico sui paesi attraversati e sulle loro popolazioni, ispirandosi allo stile dei Commentari della Guerra Gallica di Giulio Cesare, del quale Borgès era un fervente ammiratore.

Dal Giornale apprendiamo della grande delusione per i mancati arruolamenti e per l'incontro con i briganti: Mittica, che tiene praticamente prigionieri il generale ed i suoi per tre giorni, e Carmine Donatelli, detto Crocco, forzato evaso autoproclamatosi generale, che rifiuta di sottomettersi ed umilia Borgès e gli spagnoli.

Dal Giornale emergono anche le qualità del generale: generosità, lealtà, sprezzo del pericolo, capacità strategiche e tattiche, ammirazione per i nemici valorosi, amore per il prossimo, sopportazione di sacrifici, fede in Dio e nella Provvidenza, caratteristiche queste che sono proprie di un eroe.

In un momento storico come quello attuale, nel quale si è affermata la dimensione virtuale, mi si consenta di “far parlare” Borgès perché ci riferisca sulla sua spedizione in Italia. Farò ovviamente riferimento a quanto è scritto nel Giornale.

Il primo sentimento che si evidenzia sin dall'inizio è la cocente delusione: “Gli uomini che mi erano stati promessi non giungono “ (28 settembre). “Gli uomini che accompagnavano la nostra nuova guida si dileguano come il vapore” (30 settembre). “Ho compreso che se si potesse operare uno sbarco con due mila uomini su quattro punti...la dominazione piemontese, sarebbe distrutta, perché tutte le popolazioni si leverebbero in massa come un sol uomo” (2 ottobre). “Gli

otto uomini che io aspettava non sono venuti” (4 ottobre). “Mi dicono che un distacco dei nostri è sbarcato a Rossano: è un’illusione” (4 ottobre). “Comincio a disperare di poter giungere a Roma: le nostre forze diminuiscono ed il mio malessere aumenta” (12 ottobre). “La gente di Crocco fugge come un branco di pecore: resto con i miei ufficiali e mostro disprezzo per quei vigliacchi, onde farli arrossire e costringerli a condursi meglio, se è possibile; ma tutto è inutile.” (30 ottobre).

Vi sono poi gli infiniti patimenti che si snodano come stazioni di una Via Crucis che troverà il suo Golgota a Tagliacozzo: “Io era estenuato dalla fatica ed affranto dalla fame” (27 settembre). “Sono senza calzature, e ho i piedi rovinati alla pari degli altri ufficiali” (30 settembre). “Alle cinque e mezzo accampavamo alle falde di Farneto, estenuati dalla fatica, lo che non è meraviglia, avendo percorso ben 30 miglia in quella notte” (8 ottobre). “La notte è stata orribile: non ho mai sofferto tanto fisicamente e moralmente. Fisicamente per la fatica e per le piaghe de’ piedi: moralmente per le disgrazie che ci colpiscono tutti a causa delle circostanze...Soffro alla pari di essi, ma il mio animo non è scoraggiato. Voglio comunicar loro questo mio coraggio, e a tale effetto rammento ad essi le imprese de’ grandi uomini che militarono prima di noi” (9 ottobre). “Ieri fummo senza pane, e quindi dovemmo fare strada digiuni...Poco nutrimento e quasi sempre malsano, acqua sola per bere, e molte fatiche, distruggono i più robusti. Pure io marcierò fino a che potrò, ma se Dio vuole che io soccomba...mi preme che questo scritto pervenga a S.M. affinché Ella sappia che io muoio senza rimpianger la vita che potrei aver l’onore di perdere servendo la causa della legittimità” (12 ottobre). “Verso le sette una pioggia forte ci sorprese, e il terreno, che è assai grasso, cominciò a divenir tanto melmoso, da impedirci di marciare” (15 ottobre). “L’umidità, il freddo e la fame mi costringono a togliere il campo” (16 ottobre). “Siamo senza pane” (19 ottobre). “I soldati muoiono di fame” (2 novembre). “Ci accampiamo digiuni e senza pane” (27 novembre). “Abbiamo marciato assai e vinti dalla fatica facciamo alto a ...” (30 novembre). Con questa annotazione il Giornale si conclude!

L’impresa di Borgès è anche caratterizzata da inganni e tradimenti, a seguito dei quali egli è più volte “venduto” al nemico!

Si comincia già a Malta (lettera al generale Clary), dove in luogo dei promessi depositi di armi dai quali rifornirsi prima dell’imbarco, il generale riesce con fatica a racimolare una ventina di fucili. Per di più i giornali parlano della spedizione prima che egli la abbia intrapresa.

Si continua non appena messo piede sul suolo calabrese! Una ventina di contadini arruolatisi il 14 settembre fugge al primo colpo di fuoco. Il 18 settembre un uomo si offre di procurare i viveri, prende i denari e scompare. Il 23 settembre gli abitanti di un ovile lanciano le truppe nemiche sulle sue tracce. Il 25 settembre un contadino, anziché portare pane e vino pagatigli profumatamente, manda una colonna di piemontesi. Il 13 ottobre chi gli aveva portato il pane il giorno precedente lo vende al capitano della guardia nazionale. Il 14 ottobre due contadini lo abbandonano ed avvisano la guardia nazionale. Il 16 ottobre il padrone di un ovile e due pastori si allontanano per tradirli. Nel Giornale

mancano, per motivi cronologici, i due ultimi gravi tradimenti che costano la vita a Borgès e ai suoi compagni. Quello di Benedetto Ippoliti (secondo altri si tratterebbe di Benedetto Di Giovanni, detto Schiamarella) di Sante Marie che, accompagnati i fuggiaschi nella cascina Mastroddi e ritornato di nascosto a Sante Marie, comunica la notizia al capitano Colelli della guardia nazionale che informa il maggiore Franchini.

Vi è poi l'ultimo tradimento, non dimostrabile documentalmente, ma confermato da una tradizione orale: il maggiore Franchini avrebbe promesso agli assediati la vita salva in cambio della resa. Non si spiega altrimenti come uomini d'arme del loro valore abbiano preferito farsi fucilare alla schiena come briganti anziché morire con le armi in pugno.

Nel Giornale emerge anche la figura del valente Comandante: "Ho ordinato che i miei soldati prendessero le armi" (13 ottobre); "le mie truppe" (14 ottobre); "ho decorato due individui della banda per la bella condotta da essi tenuta la mattina" (25 ottobre); "ho assegnato pensione di nove ducati mensili in nome di S.M. il Re <alla vedova di Niccola Falasco, ucciso mentre portava vino alla truppa di Borgès>" (27 ottobre).

C'è l'orgoglio: "I soldati e il paese ci ammirano dopo il fatto del 25" (30 ottobre); l'amarrezza per i saccheggi della banda Crocco, ai quali assiste impotente ("la mia autorità è nulla", 3 novembre) dopo la conquista di Trivigno, al termine di combattimenti durati oltre due ore; la descrizione del combattimento della Salandra ("ne abbiamo uccisi dodici, abbiamo preso la loro bandiera e abbiamo fatto dei prigionieri", 6 novembre); le notazioni tattiche e l'esito vittorioso della battaglia di Astagnano del 10 novembre: "la sconfitta del nemico è stata completa... abbiamo ucciso 50 individui, fra i quali un luogotenente che è morto da eroe mentre ci caricava alla baionetta"; la decisione di far fucilare due soldati resisi colpevoli di ruberie nel paese conquistato.

C'è anche il senso della provvidenza: la Provvidenza veglia sempre sui suoi figli... (27 settembre).

I successi del generale cessano perché Crocco ed i suoi accoliti mostrano il loro vero volto: "sono stato destituito ed anche con mal garbo" (20 novembre).

Il 27 novembre, dopo disordini e saccheggi della banda Crocco, ("Gli altri soldati sono disarmati violentemente; prendono loro in specie i fucili rigati e quelli a percussione"), Borgès decide di prendere la via di Roma.

I giudizi espressi da Borgès su Crocco sono come staffilate e confermano, se ve ne fosse bisogno la sua natura di brigante che vuole restare tale, incurante della causa del legittimismo, alla quale Borgès avrebbe voluto convertirlo: cerca l'oro con avidità (26 ottobre); lui ed i suoi hanno rubato molto e pertanto hanno una somma di denaro immensa che vogliono conservare ed aumentare (29 ottobre). Egli ed i suoi accoliti sono i primi ladri che Borgès ha conosciuti (9 novembre). Crocco si allontana e Borgès ha il sospetto che vada a nascondere denaro e gioielli razzati (17 novembre). E' infine definito uomo senza fede (19 novembre).

Dopo aver rotto con Crocco, il piccolo contingente fedele a Borgès inizia la ritirata verso il confine pontificio attraverso Capracotta, Ateleta, Roccaraso,

Roccalveoscura, Forca Caruso, Arco di Paterno, Scurcola, Tagliacozzo, Roccamerco, Carsoli e Riofreddo, ma il destino avverso attende a Luppa il generale Borgès ed i suoi uomini, riservando a lui la stessa sorte di suo padre, fatto fucilare, come dianzi ricordato, dal generale Niubò dopo la resa.

Qual è il giudizio sul generale Josè Borgès?

Lo stesso maggiore Franchini, pur avendolo trattato da brigante, scrive in un suo rapporto: “Interrogato se avesse da fare qualche deposizione utile al Governo del Re per la quale avrebbe potuto avere salva la vita, rispose di no e che nessun tormento l’avrebbe fatto parlare.”

Un elogio del generale Borgès e delle sue qualità militari proviene da un nemico: il conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, capitano nel corpo di Stato Maggiore dell’armata sarda e successivamente dell’esercito italiano, il quale in un volume pubblicato nel 1864, quindi immediatamente dopo i fatti – Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863 – scrive testualmente: “Il solo capo banda Borjès aveva a parer mio delle qualità militari di primo ordine; ingegno, coltura, forza morale, ardimento quali si addicono ad un buon capitano di partigiani.”...”Fu un illuso ed un tradito, un capo partigiano convinto e di buona fede, non un brigante nello stretto e brutto significato della parola...credeva di trovare l’insurrezione dovunque e di avere un’armata ai suoi ordini. Trovò l’indifferenza e l’avversione dappertutto e per esercito una magra, famelica e prava frotta di triviali assassini. Con un pugno di spagnoli attraversò la Calabria, il Matese, l’Abruzzo, circondato ovunque da truppe, inseguito come una belva, tradito, manomesso e venduto da tutti; continuamente combattendo, sfuggendo al numero, ritirandosi, nascondendosi, ed or mostrandosi ed audacemente marciando al nemico per poi deluderlo ancora con marcie, contromarcie, ritirate, falsi assalti e stratagemmi; compì una marcia meravigliosa, e sfuggì con singolar fortuna e talento a tutte le persecuzioni di sette corpi comandati da sette generali italiani espertissimi, attivi ed infaticabili: Brunetta, Della Chiesa, Mazé, Villarey, Cadorna, Covone e Chiabrera, e uscì vittorioso dalle prove le più terribili e penose. Soffrì impavidamente la fame, la sete, il freddo, il caldo, la pioggia, tutti gli stenti, tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le disillusioni le più amare. Già stava per toccare il desideratissimo confine, quando a poche centinaia di metri dalla frontiera Pontificia cadde spossato, sfinito di forze, moralmente e fisicamente impotente lui ed i suoi, presso Tagliacozzo, e colà trovò la morte con tutti i suoi – tutti!..Era uomo di cuore e d’onore, aveva tutti i requisiti militari per farne uno dei più distinti capi partigiani: attività, perspicacia, tenacità, sodezza, valore, calma nel disordine, rassegnazione nei disastri, impavidezza nei maggiori pericoli e nelle peggiori sventure. Fu un tradito ed un illuso. – Tradito dalle promesse della Camarilla reazionaria di Roma. – Illuso dalla fede nel principio della legittimità. Egli vedeva nel suo operare e persistere un’azione grande e generosa, ed a questa nobilmente si sacrificò...combatté con la fede del soldato d’onore e di convinzione, combatté da cieco e da pazzo sì, ma da generoso e valente qual era

...aveva in sé tutta la lealtà, e dirò pure la superbia che caratterizza la sua nazione...non smentì mai la sua fierezza.”

A settanta anni dalla battaglia di Luppa, nel 1931, Alfredo Panzini intervistò a Tagliacozzo un vecchissimo sergente in congedo che aveva incontrato Borgès prima della fucilazione. Intitolò l'articolo: “Borjès: brigante o gentiluomo?”...propendendo per la seconda ipotesi.

Che cosa si può dire oggi, a distanza di centoquarantadue anni dalla sfortunata vicenda del generale Borgès e dei suoi compagni di sacrificio?



Concordo con l'iniziativa del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio e dell'Amministrazione Comunale di Sante Marie di riscrivere con criteri di maggiore obiettività una pagina di storia scritta soltanto ad uso e consumo dei vincitori in maniera molto manichea: a loro tutti gli onori e le virtù, ai vinti il disprezzo e le colpe.

Per fortuna anche tra i vincitori c'è stato chi, come Bianco di Saint-Joriot, “voce fuori del coro”, ha riconosciuto lo sfortunato coraggio di Borgès.

Se faceva comodo alla retorica risorgimentalista ed al neonato Stato italiano demonizzare tutti gli oppositori di un'unità faticosamente raggiunta e non ancora consolidata, oggi occorre avere il coraggio di procedere ad una serena ed equilibrata ricostruzione della storia, evitando di continuare ad unirli al peana dei vincitori, ma dando voce anche al coraggio sfortunato dei vinti e riconoscendo il valore di questi “eroi contro” che sacrificarono la vita ad un ideale nel quale credevano fermamente.

Occorre farli uscire da quella damnatio memoriae, alla quale furono condannati: i cadaveri degli uomini di Borgès furono inceneriti il giorno successivo alla fucilazione; quello del generale, dapprima tumulato in una chiesa di Tagliacozzo, fu riconsegnato alla famiglia, con l'intermediazione della Legazione di Francia a Roma, a condizione che i legittimisti non gli erigessero a Roma un monumento.

Non si riesce a sapere dove sia stato sepolto, né si riescono a rinvenire i documenti relativi alle trattative internazionali che precedettero la riconsegna del corpo.

Quanto all'accusa di brigantaggio che fu mossa a Borgès, leggendo il Giornale, colpisce che un “brigante” paghi tutto ciò che gli è fornito, talvolta in

anticipo, restando anche vittima degli altrui imbrogli e tradimenti, anziché dedicarsi a ruberie o facili “espropri per la causa”. Il 23 settembre c’è chi preleva il denaro per i viveri e se va; il 25 settembre egli paga profumatamente un contadino per la fornitura di pane e vino e questi non gli porta nulla, rivelando anzi ai nemici la sua presenza; il 30 settembre paga a caro prezzo le scarpe; il 12 ottobre non gli sono restituite quattro piastre; il 13 ottobre il pastore al quale aveva dato cinque piastre per l’acquisto di scarpe lo tradisce; lo stesso giorno gli sono rubati trenta franchi che dovevano servire per rifornirsi di scarpe e di altre cose molto necessarie.

Anche in considerazione di tali fatti, occorre togliere a questi caduti



l’immeritata patente di briganti e riscattarli dalla vergogna della fucilazione alla schiena, restituendo loro l’onore di soldati, quali essi furono, riabilitandoli dinanzi alla Storia, dalla cui memoria furono brutalmente cancellati.

Esaminando con senso di obiettività i fatti di

Luppa e Tagliacozzo, sorge anzi il sospetto che da veri briganti possano essersi comportati proprio il maggiore Franchini, il capitano Colelli, bersaglieri e guardie nazionali e che Borgès ed i suoi seguaci siano stati repentinamente fucilati per impadronirsi dell’oro che il generale aveva con sé. Il rapporto Franchini non menziona oro né valori sequestrati ai fucilati di Tagliacozzo, ma Borgès aveva ricevuto dal generale Clary un’ingente somma (2140 napoleoni d’oro da venti franchi ciascuno) per il finanziamento della spedizione, somma della quale teneva una meticolosa contabilità, annotando anche le minime spese.

All’epoca si sostenne che chi era contrario all’unità d’Italia faceva circolare, a bella posta, voci gravemente diffamatorie, secondo le quali militari dell’armata sarda o del neocostituito esercito italiano e guardie nazionali avevano la consuetudine, in caso di cattura di briganti – o presunti tali- di spartirsi denaro e valori trovati in loro possesso. Resta per altro il fatto che il ministro dell’interno, con circolare del 2.2. 1863, n.35, sollecitò i prefetti a far compilare da chi aveva operato processi verbali di sequestro di quanto si era rinvenuto in possesso dei briganti catturati o uccisi.

Charles Garnier, che, per una tragica coincidenza pubblicò una biografia di Borgès, proprio l’8 dicembre 1861, data della sua fucilazione, certo del felice esito dell’impresa in Italia, conclude così: “Generale Borgès, Napoli le erigerà statue. Ed io voglio sbarcare di nuovo sulla spiaggia partenopea per assistere per

un'intera giornata al suo trionfo e per stringere la sua mano gloriosa in Via Toledo.”

Centoquarantadue anni dopo, tra qualche minuto, renderemo omaggio agli sfortunati “eroi contro” dinanzi alla lapide che il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio e l'Amministrazione Comunale di Sante Marie hanno voluto collocare a Luppia sul luogo dello scontro.

Che Josè Borgès ed i suoi compagni d'armi, riabilitati dinanzi alla Storia, riposino in pace!

Sante Marie, 8 dicembre 2003

Maurizio LUDOVICI